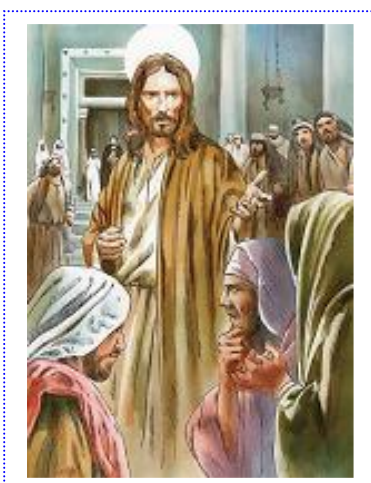




XXX° Domenica del T. O.

Anno A – 25 Ottobre

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

“AMARE DIO E IL PROSSIMO

Non è oziosa la domanda posta a Gesù, anche se è ancora una trappola. Nei primi cinque libri dell'A. T. (Pentateuco) si trovano ben 613 comandamenti come norme legislative, di cui 248 precetti e 365 divieti. Non è scontato che fosse l'amore il più grande comandamento, perché “il sabato” chiedeva una priorità in quanto rispettato anche da Dio dopo i sei giorni di creazione “Il settimo giorno, Dio compì l'opera che aveva fatta, e si riposò” (Gn, 2,1). Non deve essere sottovalutato il fatto che al primo posto ci sia il comandamento dell'amore nei confronti di Dio. I due infatti non sono semplicemente sullo stesso piano. In un edificio il primo piano sostiene anche il secondo. Se è vero che non si può dire di amare Dio se non si amano i fratelli (1Gv 4,20), è anche vero che non è sufficiente fare del bene agli altri per dire di essere a posto con Dio. I primi due peccati descritti nella Scrittura sono contro Dio e contro il prossimo. Ma il secondo è stato in qualche modo una conseguenza del primo. La separazione da Dio ha causato la separazione tra i fratelli. Allo stesso modo ci può essere un vero amore per i fratelli solo a partire da un vero amore per Dio. E il vero amore sta nel “tutto”, nel dare tutto se stessi al Signore. Dio chiede di amarlo con tutta la vita non perché abbia bisogno di qualcosa da parte nostra, ma perché sa che l'uomo realizza la sua vocazione nell'amore totale, nel donarsi totalmente. È quando facciamo la volontà di Dio completamente che siamo felici, e non soltanto con una parte di noi stessi, unicamente per rispettare formalmente la legge. Dio non ruba l'amore, lo moltiplica. Ma cosa vuol dire amare Dio? Anzitutto contiene l'invito a uscire dal proprio io, uscire dal senso di autosufficienza. È riconoscere che fuori di noi c'è un mondo vasto e infinito, verso cui andare per respirare e allargarsi; è uscire per imparare. Dio nessuno può vederlo, è sempre da cercare. Dio non può essere contenuto in un oggetto o in una definizione. È un Dio vivo, che dà vita. Non è assente nel mondo, è dentro la storia e la muove dal di dentro e non con interventi miracolistici; soltanto chi ha il cuore “buono” sa mettersi in ascolto. In questi anni, anche in campo cattolico, sta affiorando il valore della stima di sé. E questa stima di sé viene avvalorata appunto dall'espressione evangelica: “Ama il prossimo tuo come te stesso”. Queste

parole ci vengono a chiarire che se uno prima non ama sé stesso, non ha la misura di come amare l'altro. Chi non si stima perde la propria identità, non dà valore alle proprie idee ed è così in balia delle suggestioni o delle idee degli altri o dell'aria che tira in questi tempi. La violenza devastante dei ragazzi a Milano di questi giorni ci dice che stiamo vivendo un'epoca di passioni tristi, di incertezza, di vuoto e di mancanza di futuro. Credo che il modo migliore per non ridurre questo brano del vangelo ad una pia esortazione a volerci bene, sia quello di cogliere alcuni aspetti della Lettera enciclica "**Fratelli tutti**" che papa Francesco ha firmato sulla Tomba di san Francesco d'Assisi. Il messaggio che più colpisce della *Fratelli tutti* è questo: siamo fatti per amare, per prenderci cura gli uni degli altri, e l'amore non ha confini o barriere. E' la capacità quotidiana di allargare la cerchia, di arrivare a quelli che spontaneamente non sento parte del mio mondo di interessi, benché siano vicini a me. Ogni fratello o sorella sofferente, abbandonato o ignorato dalla società è un prossimo. L'amore all'altro si estende dalla sfera privata delle relazioni familiari o amicali al mondo intero, diventa amicizia sociale e amore politico. Per costruire una comunità mondiale fondata sull'amicizia sociale occorre la migliore politica e cioè una politica che persegua il bene comune di persone e popoli. Nonostante l'amore sia un bisogno "fisico" per vivere, oggi andiamo a rischio di essere una generazione che fatica più di altre a conoscere e vivere l'amore. Lo dice chiaramente papa Leone nella *Magnifica Humanitas*: "La diversità dell'altro è vissuta sempre più come una minaccia, alimentando il desiderio di possesso, volontà di dominio, abusi di potere e paura della differenza e preparando un terreno nel quale nuovi conflitti possono maturare quasi senza che ce ne accorgiamo. Questo è terreno fertile per nuove guerre, forse anche più pericolose di quelle passate perché tendono a smarrire ogni limite etico" (206). Quando una cultura normalizza e giustifica il conflitto, si apre una deriva pericolosa: ciò che oggi appare impensabile può diventare domani accettabile se è più utile e garantisce sicurezza. Se si cede alla logica del dominio dell'autosufficienza determinato dalla tecnocrazia e dal potere della ricchezza, Dio e il comandamento dell'amore diventano un optional riservato a una risicata frangia di anziani. E in noi si insinua una tentazione sottile: pensare che noi siamo troppo piccoli per affrontare problemi troppo grandi e che le nostre scelte non possono nulla. E' una forma elegante di resa, spesso mascherata da realismo. La civiltà dell'amore non nasce da un gesto unico e spettacolare, ma da fedeltà piccole e tenaci, che fanno argine alla disumanizzazione. Dio non salva l'uomo con il grande e famoso potente di turno, ma scegliendo una ragazza sconosciuta, piccola e umile: si chiamava Maria e abitava a Nazaret.